

SON TROPPI I COLORI DEL MONDO NON LI PUOI CHIUDERE IN UNA BANDIERA

**Opuscolo di controinformazione antirazzista
sulla questione migranti**



S.Salgado, *Refugees in the Korem camp Ethiopia*, 1984

Trovo offensiva la pretesa di riservare dei vagoni agli extracomunitari. Voglio poter viaggiare accanto a tunisini e albanesi: non è una colpa essere nato italiano.

Adriano Sofri, 9 maggio 2009

13 maggio 2009: la Camera vota la fiducia al nuovo DDL Sicurezza, fortemente voluto dalla fazione più destrorsa dell'attuale coalizione di governo: la Lega Nord. 8 maggio 2009: cominciano ufficialmente i respingimenti dei barconi carichi di migranti al largo delle coste italiane (con la collaborazione della Libia di Gheddafi, ricevuto poi con tutti gli onori dalla nostra classe politica).

Con queste premesse inizia la campagna elettorale in vista delle elezioni europee e provinciali. Ma non si tratta soltanto dell'ennesima stretta securitaria di questo governo, proprio no.
(segue all'interno)

A cura degli studenti del Collettivo Cittastudi

(segue dalla prima pagina)

Con queste premesse inizia la campagna elettorale in vista delle elezioni europee e provinciali.

Ma non si tratta soltanto dell'ennesima stretta securitaria di questo governo, proprio no. Dietro i tanti articoli di legge si celano – e nemmeno tanto bene – le trentasettemila persone che arrivano in Italia ogni anno, ora degradate, sulla carta, dalla condizione di migrante a quella di criminale.

Dietro questa manciata di fogli di carta ci sono le donne costrette ad abortire sulla banchina del porto in attesa di essere identificate, i morti per sete ed inedia durante la traversata, i corpi ustionati dalle lamiere dei barconi rese bollenti dal sole a picco.

Quali ragioni spingono il governo di un paese “democratico e tollerante” ad adottare provvedimenti legislativi tali da essere bollati come razzisti e disumani anche dalla comunità internazionale?

Per rispondere partiamo dagli effetti: un'opinione pubblica anestetizzata e silente di fronte alla recente crisi economica, disposta ad accettare che le responsabilità di qualsiasi disagio sociale vengano attribuite proprio a quei soggetti che questo disagio lo subiscono maggiormente, senza aver voce in capitolo né possibilità di rivendicare i propri diritti.

La paura come forma di controllo, dunque.

Viviamo in uno stato di emergenza continua imposta e spettacolarizzata dal sistema mediatico (proprietà esclusiva del “Residente del Coniglio” stesso), abituato al silenzio verso l'inettitudine della politica nell'affrontare la crisi, per concentrarsi sul più materiale panico verso i cosiddetti clandestini, rei di aver improvvisamente innalzato il tasso di criminalità (e pazienza se quest'ultimo fenomeno è assolutamente infondato); in questo modo, secondo la logica del capro espiatorio, un problema sociale, imputato ad un gruppo ben definito di individui, diventa una questione ETNICA, molto più facilmente utilizzabile a scopo propagandistico.

In un mondo naturalmente volto al cosmopolitismo etnico e culturale, l'anacronistica Italia si oppone strenuamente a questo fenomeno proclamandosi assolutamente “non multietnica”, come se gli inevitabili flussi di uomini e culture si potessero bloccare con un paio di firme a calce sotto un decreto.

I politici italiani si ispirano unicamente ad un becero populismo RAZZISTA piuttosto che intraprendere un percorso di mutamenti sociali che faciliti l'integrazione e la molteplicità etnica e culturale.

Partendo da una reazione istintiva verso la disumanità e l'ignoranza intrinseche nell'atteggiamento del governo su questi temi, all'interno del Collettivo di Città Studi (gruppo di studenti aggregatosi durante le mobilitazioni autunnali e ancora attivo all'interno delle Università) abbiamo maturato le riflessioni contenute in questo dossier.

Il nostro intento principale è appunto quello di sensibilizzare gli studenti circa l'attuale deriva razzista, condividendo i nostri ragionamenti a riguardo.

Non bisogna pensare questo lavoro come esaustivo: è semplicemente il secondo passo di un cammino che ci vedrà impegnati in un lavoro in costante evoluzione di analisi critica della realtà che ci circonda e della quale non vogliamo essere meri spettatori silenziosi.

Il 17 giugno 2009, nella Facoltà di Agraria, si è tenuto un incontro con Medici Senza Frontiere ed esponenti del Comitato Antirazzista Milanese, organizzato da noi studenti e nel quale sono state analizzate le tragiche condizioni di vita del bracciantato migrante in Italia.

Siamo dunque all'inizio di un lungo percorso di critica ed autoformazione che si propone come scopo finale un'analisi in divenire della condizione dei migranti in Italia, alla luce, soprattutto, del neo approvato Pacchetto Sicurezza.

Prendere una posizione a riguardo ci è sembrato doveroso, visto l'allarmante contesto che si sta creando in Italia, il cui governo sta mettendo in atto politiche innegabilmente inefficaci, anacronistiche e repressive, dalla marcata connotazione populista.

Razzismo Ignoranza Repressione Indifferenza: eccole qui, le basi che permettono alla nostra classe politica di agire indisturbata.

Non smetteremo di credere nel cosmopolitismo e nella multi etnicità, in una cultura di tutti, in una società dove nessuno debba sentirsi straniero.

Collettivo Città Studi.

SOMMARIO

LA LEGISLAZIONE:	DDL 733-B Ecco i principali punti I centri di permanenza temporanea	pag. 4 pag. 6
UNO SGUARDO SU MILANO	Il Cie di via Corelli Il caso dei rifugiati di Bruzzano	pag. 8 pag. 10
L'ANALISI ECONOMICA	Gli spostamenti dei popoli	pag. 12
SUI FATTI DI ROSARNO	Ieri i contadini oggi i clandestini. Braccianti di sempre	pag. 16
L'INTERVISTA	"Essere clandestina: come prigioniera"	pag. 18
IL RACCONTO	Il lungo viaggio (Sciascia)	pag. 20



DDL 733-B - IL PACCHETTO SICUREZZA: I PRINCIPALI PUNTI

Ecco alcune tra le principali disposizioni introdotte

▶ **Matrimoni e cittadinanza italiana**

L'acquisto della cittadinanza italiana per matrimonio potrà avvenire, **dopo due anni di residenza** nel territorio dello Stato (dopo il matrimonio) o dopo tre anni nel caso in cui il coniuge si trovi all'estero. Tempi dimezzati in presenza di figli. Le precedenti disposizioni prevedevano un termine di sei mesi. Sarà poi necessario il pagamento di una **tassa di 200 euro**.

Ulteriore stretta sui matrimoni con una modifica al Codice Civile che prevede l'introduzione dell'**obbligo di esibire il permesso di soggiorno**. Niente più matrimoni quindi neppure tra "irregolare" ed "irregolare", che non comporterebbe nessun tipo di "regolarizzazione";

▶ **Ingresso e soggiorno irregolare**

Si introduce il reato di ingresso e soggiorno irregolare ma senza che questo comporti l'immediata incarcerazione. E' prevista **un'ammenda da 5.000 a 10.000 euro**. Inoltre è prevista la possibilità di rimpatrio senza il rilascio del nulla osta da parte dell'autorità competente;

▶ **Iscrizione anagrafica**

Le istanze di iscrizione o di variazione della residenza anagrafica, potranno dar luogo alla verifica, da parte degli uffici comunali competenti, delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile, ma solo ai sensi della normativa sanitaria vigente. Si tratta di una lieve attenuazione della norma originariamente contenuta nel testo che prevedeva l'automaticità della richiesta di un certificato di idoneità igienico-sanitaria secondo criteri stabiliti dallo stesso Comune.

In ogni caso moltissime abitazioni, anche tra quelle reperibili dietro lauto compenso nel mercato privato, non potranno rispondere a questo criterio.

Ecco uno dei provvedimenti che andranno ad intaccare i diritti dei cittadini migranti, dei comunitari e degli stessi cittadini italiani, con conseguenza a catena sulla possibilità di accesso agli asili nido, alle prestazioni di sostegno al reddito, etc et etc;

▶ **Ricongiungimenti**

Per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari si aggiunge al certificato di idoneità alloggiativa quello igienico-sanitario (in precedenza era richiesto alternativamente il certificato rilasciato dal Comune o dall'ASL locale) entrambi rilasciati dai competenti uffici comunali. Si prevede quindi ipoteticamente l'emanazione di appositi regolamenti per l'individuazione dei criteri con conseguente arbitrarietà delle amministrazioni nella decisione;

▶ **Esibizione del permesso di soggiorno**

Si introduce la necessità di esibire il permesso di soggiorno per tutti gli atti di stato civile. Ciò significa che anche il semplice ma sacrosanto diritto di riconoscere un figlio, per chi è privo di passaporto, verrà sottoposto al filtro della richiesta del permesso di soggiorno. Una deroga, oltre a quella già prevista per l'assistenza sanitaria, sarà concessa per l'iscrizione dei minori a scuola.

▶ **Visto d'ingresso per ricongiungimento familiare**

Non sarà più possibile richiedere il visto d'ingresso se il nulla osta non verrà rilasciato dopo 180 giorni dal perfezionamento della pratica.

Svanisce così anche l'unica possibilità di garanzia del diritto all'unità familiare prevista per far fronte alle lentezze burocratiche;

▸ **180 giorni di detenzione nei Cie**

Si reintroduce dopo la bocciatura del Senato e quella della Camera nell'ambito della discussione sul decreto legge n. 11, il prolungamento dei tempi di detenzione nei Cie fino ad un massimo di 180 giorni;

▸ **Divieto di espulsione e respingimento**

Cade il divieto di espulsione per i conviventi con parenti italiani di terzo e quarto grado;

▸ **Rimesse di denaro**

I cosiddetti servizi di *money transfer* avranno l'obbligo di richiedere il permesso di soggiorno e di conservarne copia per dieci anni. Inoltre dovranno comunicare l'avvenuta erogazione del servizio all'autorità competente nel caso riguardi un soggetto sprovvisto di permesso;

▸ **Permesso Ce di lungo periodo**

L'ottenimento della carta di soggiorno potrà avvenire solo dopo il superamento di un test di lingua italiana;

▸ **Reati ostativi all'ingresso**

Dovranno essere prese in considerazione anche le condanne non definitive;

▸ **Un contributo da 80 a 200 euro**

Per tutte le pratiche relative al rilascio o al rinnovo del permesso di soggiorno si dovrà versare questo contributo economico;

▸ **Esibizione dei documenti**

Arresto fino ad un anno e multe fino a 2.000 euro;

▸ **Registro per senza fissa dimora**

Se da un lato viene cancellata per i senza fissa dimora (ma non solo) la possibilità di iscrizione anagrafica, viene istituito presso il Ministero dell'Interno un registro per la schedatura dei cosiddetti *clochard*;

▸ **Cancellazione anagrafica**

E' prevista dopo sei mesi dalla data di scadenza del permesso di soggiorno;

▸ **Permesso di soggiorno a punti**

E' disposta l'istituzione di un *accordo di integrazione* articolato in crediti da sottoscrivere al momento della richiesta di rilascio del permesso di soggiorno. I criteri e le modalità verranno stabiliti da un apposito regolamento;

▸ **Favoreggiamento ingresso irregolare**

Vengono inasprite tutte le norme legate al favoreggiamento dell'ingresso irregolare, non vengono invece minimamente toccate le sanzioni per quanto concerne gli sfruttatori. Chi, nello sfruttamento di situazioni di soggiorno irregolare, trarrà un ingiusto profitto (chi impiega lavoratori irregolari sottopagati) non vedrà quindi aggravata la sua situazione.

Nicola Grigion, Progetto Melting Pot Europa

@ → www.meltingpot.org/articolo14675.html

2 luglio 2009



I CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA

I Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA) sono strutture detentive dove vengono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno e comprendono, quasi sempre, anche coloro che richiedono asilo politico. Furono istituiti con la legge Turco-Napolitano (legge 6 marzo 1998 n. 40: *Disciplina sull'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*), poi confluita nel *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* (D. Lgs. 286/1998). Tale legge si riprometteva di regolamentare l'immigrazione superando la fase emergenziale della precedente legge Martelli.

Quindi, *“quando non e' possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera, ovvero il respingimento, perché occorre procedere al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l'indisponibilità di vettore o altro mezzo di trasporto idoneo, il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea e assistenza più vicino”*.

Si ha di fatto una detenzione nella sostanza uguale a quella penale, cioè quella riservata ai veri e propri criminali, ma del tutto priva di garanzie e controlli invece assicurati a chi viola una disposizione di rango penale.

La storia dei CPTA continua con la legge Bossi-Fini (Legge 30 luglio 2002, n. 189: *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*) con la quale viene aumentato il tempo di permanenza nei centri da 20 giorni, prorogabile di altri 10, a 30 giorni, prorogabili di ulteriori 30 giorni in caso di gravi difficoltà nell'accertamento dell'identità e della nazionalità ovvero dell'acquisizione di documenti per il viaggio. Va sottolineato che l'allungamento dei tempi di detenzione dello straniero può parimenti scaturire da una resistenza del soggetto all'identificazione quanto da un semplice impedimento burocratico; quindi, proprio in quanto tale, sicuramente non imputabile allo straniero (ma che tuttavia si ripercuote su di lui).

La pena prevista per coloro che non ottemperano all'ordine di lasciare l'Italia è, in applicazione della legge Bossi-Fini, l'arresto fino a 4 anni.

A livello procedurale inoltre si assiste all'introduzione dell'obbligo di arresto dell'autore del fatto nonché della procedura con rito direttissimo (art. 13). La logica sottesa è evidente. Entrambi sono procedimenti previsti in caso di flagranza di reato: l'obbligo di arresto si ha quando vengono commessi i reati previsti dall'art. 380 c.p.p. (come rapina o associazione mafiosa), reati considerati, quindi, di notevole allarme e pericolosità sociale, mentre il procedimento per direttissima permette di giungere ad una rapida conclusione del processo nonché, fattore certamente determinante nella scelta politica in questione, ad una condanna quasi certa.

E' del 2 luglio 2009 l'approvazione del ddl 733 che, tra le altre cose, estende il tempo massimo di permanenza dei CPT, ribattezzati CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), a 180 giorni.

Gran parte della politica migratoria ruota quindi intono a queste strutture detentive; ma quanto effettivamente servono? E veramente il progressivo aumento dei tempi di reclusione ha aumentato l'efficacia delle espulsioni?



Già quando fu approvata la legge Bossi-Fini molti operatori della polizia osservarono che questa norma non aveva senso pratico dal momento che, se ci sono le condizioni per poter identificare uno straniero, si riesce a farlo molto prima dei 30 giorni. Di fatto, l'allungamento del periodo di trattenimento nel CPT è una misura unicamente punitiva nei confronti del migrante e che ha come risultato, da una parte, un aumento spropositato della spesa pubblica, dall'altra, un aumento altrettanto grande dei guadagni dei vari appaltatori dei servizi all'interno delle strutture. Queste sono cooperative o associazioni (come la Croce Rossa Italiana a Milano, Torino ed altre città) cui lo stato paga dai 35 ai 60 euro al giorno a straniero per la gestione dei servizi all'interno dei CIE. Su come tali servizi vengono erogati, se il cibo e l'acqua sono sufficienti, se il servizio sanitario interno è adeguato, se viene fornito un supporto legale e di interpretariato, poco si sa. A fine dicembre 2007 la "Commissione per le libertà civili e la giustizia" dell'Europarlamento condanna fermamente tutti i centri di permanenza temporanea per immigrati.

Il CPT di via Mattei a Bologna, per esempio, *"attira particolarmente l'attenzione a causa dell'avanzato stato di degrado della struttura, in molte parti bruciata e sporca. Le stanze, anch'esse lasciate in un avanzato stato d'abbandono, sono composte da letti in cemento, una televisione ingabbiata dietro una grata e una sbarra sul soffitto, che, a detta del responsabile del centro, impedisce alla popolazione trattenuta di sfondare il tetto e di nascondersi all'interno. La struttura esterna è caratterizzata da una presenza continua e costante di sbarre, non solo attorno alle persone, ma anche sulla testa (sono completamente chiusi da tutti i lati)".*

Quello che è certo è che da Milano a Lampedusa ormai è un susseguirsi di rivolte, tentativi di fuga ed atti di autolesionismo che solo una ferrea censura riesce a nascondere all'opinione pubblica. Come una ferrea censura di regime ha impedito che si facesse luce sulle tante morti misteriose di migranti all'interno di questi centri di detenzione, o sui troppi suicidi che ancora si continuano a verificare.

Esemplificativo, in tal proposito, la morte, il 24 maggio 2009, di Hassan Nejl, nato Casablanca, 38 anni, trattenuto per dieci giorni nel Cpt di Torino, con un decreto di espulsione.

"Era nel suo letto con la schiuma alla bocca - raccontano - abbiamo urlato tutta la notte per chiamare i soccorsi, ma non è venuto nessuno. L'hanno trattato come un cane".

Vicino a lui, fino all'ultimo, è rimasto Mohammed Alhuiri, 25 anni, iracheno: "Per tutta la giornata di venerdì stava malissimo. Si lamentava. Non si reggeva in piedi. Aveva la febbre alta, mi ha persino chiesto di toccargli la fronte perché sentissi anch'io". Alle 3 è stato visitato dal medico di guardia, nell'infermeria della Croce Rossa. "Ma forse pensavano fosse una cosa leggera o non gli hanno creduto - racconta Alhuiri - perché gli hanno dato una medicina, se ho capito bene un antibiotico, senza nemmeno verificare se potesse essere allergico. Hassan era tossicodipendente, prendeva il metadone, aveva problemi, stava ancora male. Eppure non hanno voluto più saperne di lui. L'hanno lasciato solo. L'hanno trattato come un animale".

A mezzanotte e mezza la situazione si è aggravata. "Ho perso la voce a furia di urlare - spiega Alhuiri - a mezzanotte e quarantacinque gridavamo tutti. Dopo un po' è arrivato un addetto della Croce Rossa. "Fino a domani mattina non c'è il medico", ha spiegato. Poi se n'è andato. Hassan si è steso sul suo letto, era caldo, stava malissimo..."

Ieri mattina suo fratello voleva parlargli. Visto che Hassan Nejl non ha il telefono, ha chiamato al numero di cellulare di un altro immigrato marocchino trattenuto nel Cpt. "Sono andato per passargli la chiamata e l'ho visto - racconta - aveva gli occhi sbarrati e la bava alla bocca. Non respirava più". L'hanno portato di nuovo in infermeria. Ma era troppo tardi. Alle 8 di mattina il medico di guardia ha constatato il decesso.

(da Repubblica.it del 15 maggio 2008)



“PERCHÉ L’IGNORANZA FA PAURA MA IL SILENZIO È UGUALE A MORTE”

Domenica tre agosto 2008: un detenuto si sente male. I compagni di cella invocano inutilmente soccorso gridando nei corridoi.

La famosa goccia che fa traboccare il vaso non è altro che una metafora poco convincente: in questo caso l’ennesimo silenzio ha scatenato una vera e propria onda.

Venerdì otto agosto 2008: l’aria è rovente, complici l’estate torrida e i materassi in fiamme nei corridoi.

Nelle camerate si respira un fumo acre, ci sono resti di cibo sparsi sul pavimento: i prigionieri si rifiutano di mangiare da quasi una settimana, così lanciano colazione pranzo e cena in giro, per protesta.

Si parla di “sommossa”, alcuni detenuti si sono arrampicati sul tetto e ora gridano forte, agitando le braccia contro il cielo.

Hanno sete, rivendicano l’acqua da bere: la direzione ne distribuisce soltanto mezzo litro a pranzo e mezzo litro a cena e quella dei rubinetti è imbevibile e chi non ha i soldi deve arrangiarsi visto che l’unica alternativa all’arsura sono i distributori automatici, peraltro sempre vuoti.

Hanno fame e pretendono un’alimentazione decente e variata, al posto dell’onnipresente (ed uni presente) riso.

Sono stanchi, vogliono rivedere i loro parenti, abbracciare i propri cari e non pretendono molto, proprio no, soltanto un’ora di colloquio settimanale come i “carcerati normali”, invece della mezzora a loro riservata, la cui durata, tra l’altro è a discrezione dell’umore della guardia di turno; “Dieci minuti oggi possono bastare” e via, donne e bambini da una parte e uomini da un’altra, separati da una distanza impercorribile, più istituzionale che non fisica.

Mercoledì 13 agosto 2008: I materassi bruciano ancora e i volti stanno cominciando a scavarsi.

La protesta prosegue rumorosa, squarciando l’estate a metà.

Giovedì 14 agosto 2008: Qualcuno ai piani alti deve aver perso la pazienza, deve aver gridato “Basta!” e picchiato un pugno stizzito sul mogano di un tavolo.

Militari con le mitragliette a tracolla e poliziotti in tenuta anti sommossa fanno il loro poco trionfale ingresso nella rivolta e la soffocano insieme alle urla di quelli che vengono presi a manganellate sulla testa.

Qualcuno viene portato via e nessuno ne saprà più nulla.

Questa è una storia vera, non si tratta della sceneggiatura minore del film di Don Siegel.

Questa è una storia vera e non è ambientata a Carandirù, in Brasile.

Questa è una storia vera ed è successa proprio dietro casa vostra, in via Corelli 28.

In via Corelli 28 c’è un Centro di Identificazione ed Espulsione (neo CIE ex CPT) che ospita all’incirca centoquattro persone, tra cui diciassette donne.

Tempo fa era suddiviso in quattro sezioni: uomini, donne, transessuali e richiedenti asilo ma ad oggi gli ultimi due reparti sono stati smantellati per ampliare il resto degli spazi.

Il CIE di Corelli non è definito “un carcere”, eppure, dal gennaio 2009, nemmeno i Consiglieri Regionali possono entrarvi più liberamente, almeno che non dispongano di una delega del Presidente della Giunta Regionale o del Consiglio Regionale e del nulla osta da parte del Prefetto.

Estate 2009: è passato un anno: nel frattempo in America è stato eletto un presidente nero e il Parlamento Europeo ha proclamato il 2008 come Anno del Dialogo Intercultura.

L'Italia, dal canto suo, ha votato per la fiducia del nuovo DDL sicurezza.

I detenuti di Corelli sono passati dal ruolo di "reclusi" a quello di "criminali", visto che è stato introdotto il reato di immigrazione clandestina.

I detenuti di Corelli prolungheranno il loro soggiorno al numero ventotto da sessanta a centottanta giorni.

I detenuti di Corelli avranno sempre la stessa sete e dovranno moltiplicarla per tre.

Lunedì sei luglio 2009: in via Corelli 28 i detenuti stanno protestando contro il nuovo pacchetto sicurezza.

Il tetto sarebbe la trincea ideale per combattere il silenzio delle istituzioni e dei cittadini: peccato che i militari abbiano sigillato ogni possibile passaggio, chiudendo anche gli spazi destinati alle passeggiate.

Non restano che i materassi da bruciare e il cibo da scagliare con violenza fuori dalle camerate.

Ebbene sì, a pochi passi da Lambrate c'è qualcuno che, in questo momento, sta scioperando la fame e la sete;

"Noi protestiamo fino a morire" ha detto Mohamed a Radio Black-Out.

La protesta di Corelli non è rimasta isolata: in questi stessi giorni anche i CIE di Bologna e Gorizia sono in stato d'agitazione.

A Gradisca d'Isonzo (GO), invece, nonostante le motivazioni di base siano le stesse, si è preferita la fuga allo sciopero della fame. I militari, tuttavia hanno reagito piuttosto male al tentativo di evasione e si sono vendicati a manganellate, gridando nelle orecchie dei reclusi "Adesso siamo pari!" a voce altissima, per sovrastare il rumore dei colpi.

"L'exasper-azione dei disperati" ecco l'unica chiave di volta per comprendere questa storia degradante.

Così, mentre alcuni lottano per la difesa dei propri diritti umani, gli italiani Brava Gente sorridono alle nuove norme razziali e, fieri del proprio isolamento domestico, si affrettano a chiudere rapidamente le loro porte e le loro finestre.

Io spero soltanto che un giorno possa arrivare un colpo di vento più forte degli altri.

Luglio 2009



LA DIGNITA' SI CONQUISTA

Su come un Rifugiato politico può lottare per i propri diritti nella tollerante città di Milano

Strano modo che hanno le istituzioni di trattare i problemi. Strano è anche il fatto che si considerino le persone come problemi, anziché il target primario del proprio lavoro (come chiunque in buona fede potrebbe pensare, ma forse al punto in cui siamo la buona fede è meglio lasciarla stare).

Innanzitutto: un problema non è tale non solo finché non emerge, ma finché non è così palese che neanche il giornale più asservito possa ignorarlo (attenzione, non analizzarlo e darne la propria lettura di parte, semplicemente ignorarlo).

In secondo luogo: un problema palesato cessa di essere un problema non solo se viene risolto, ma anche se viene ricacciato nell'ombra, con l'indifferenza complice dell'opinione pubblica, che di questo problema non vede l'ora di dimenticarsi per non doversi mettere in discussione.

Questo è quanto successo in questi giorni in via Senigallia a Bruzzano, alle porte di Milano. Venerdì circa duecento rifugiati politici e richiedenti asilo, perlopiù eritrei, somali, sudanesi ed etiopi, in fuga da guerra e povertà, occupa un edificio abbandonato da tempo come estremo tentativo di uscire dall'ombra e vedere riconosciuti i propri diritti. Rivendicano il diritto alla casa, al lavoro, alla dignità. Almeno il rispetto delle convenzioni internazionali: l'Italia riceve milioni di euro dall'UE per l'assistenza ai rifugiati (che è un atto dovuto), lo Stato però si dimentica di loro. Le forme di assistenza sono pochissime, molti vivono per strada, vanno a ingrossare le fila dei "pericolosi e indecorosi" poveracci additati all'opinione pubblica come causa di ogni male e giustificazione di qualsiasi legge autoritaria e liberticida, come se per loro la parola "persona" fosse inadeguata. Non possono neanche lasciare il nostro paese, sono tutti registrati con le impronte digitali e devono stare qui. Hanno dei diritti come rifugiati politici, ma vengono sistematicamente ignorati: chiusura dei dormitori pubblici, sgomberi di abitazioni, proteste eclatanti

represe e dimenticate, negli ultimi anni Milano - città col cuore in mano - per loro è stata questo.

Ma torniamo a noi. La Questura decide di censire gli occupanti valutandone i casi uno per uno, frattanto il numero di occupanti sale (si parlerà di oltre 400 persone, 299 censite dalla polizia), si organizzano perché l'edificio diventi sempre più abitabile che per strada, da soli, non ci vuole tornare nessuno, compaiono i primi striscioni con le rivendicazioni: chiedono pace, casa, lavoro, il riconoscimento del proprio stato di rifugiati, dignità. In risposta, Decorato si affretta ad affermare che Milano assiste già 300 profughi e non può accogliere clandestini da tutt'Italia, in seguito accuserà i centri sociali di avere organizzato l'occupazione (si vede che oggi pretendere la dignità è un affare da estremisti).

Ecco, il problema - delle persone che chiedono il rispetto dei propri diritti - si è palesato.

La soluzione? Martedì mattina (oggi, *nda*) un ingente schieramento di Celere e Carabinieri in tenuta antisommossa si presenta allo stabile occupato e procede allo sgombero. Molti migranti non sono presenti, sono a far colazione all'esterno, la polizia blocca quelli all'interno (circa 120) e propone - solo per loro - una trattativa consistente in un incontro in Comune (che offrirà soluzioni ridicole e solo per alcuni),

"ospitalità" in CPT in giro per l'Italia e cose del genere. Lo sanno bene: se in gruppo il problema emerge, la divisione indebolisce, separarli equivarrebbe di fatto a ricacciare il problema nell'ombra, lontano dagli occhi lontano dal cuore.

I rifugiati non ci stanno, quelli che erano all'esterno, esclusi dalla trattativa, tornano ma la Celere non li fa rientrare per ricongiungersi agli altri, si dirigono allora ad occupare i binari della stazione di Bruzzano per protesta. Da qui in poi si susseguiranno - provocando numerosi feriti - le cariche della polizia su gente che sventola il permesso di soggiorno e la richiesta di asilo

politico, prima alla stazione e poi più volte durante il corteo che si dirige verso Milano centro, ma dovrà fermarsi all'ex Paolo Pini dove si tiene un'assemblea.

Il problema non vuole tornare nell'ombra? Ecco la violenza di Stato, a tutelare le tasche e le coscienze (o il voto?) degli onesti cittadini.

Sta a noi, studenti, movimento e società civile, far sì che i problemi emergano e vengano risolti anziché nascosti e ignorati, soprattutto quando i "problemi" si possono ascoltare e guardare negli occhi e dovrebbero vedersi riconosciuta la stessa dignità che pretendiamo per noi stessi.

21 aprile 2009



Un gruppo di rifugiati nei pressi del passaggio a livello è stato respinto con una carica che ha provocato anche il ferimento di due cingalesi, mentre tentava di oltrepassare i cordoni schierati dalla Polizia per ricongiungersi al secondo gruppo rimasto fuori dai cancelli.

Aggiornamento del 22 giugno

Dopo lo sgombero, la lotta non si ferma: il giorno seguente si tiene un corteo, giovedì 23 aprile i migranti vengono circondati da reparti antisommossa ai giardini di Porta Venezia, portati in commissariato e identificati nuovamente. Il Comune propone una soluzione nei dormitori, con uomini e donne divisi. I migranti accettano un periodo di prova, ma dopo 15 giorni (il 7 maggio) escono spontaneamente, trovando più dignitoso il dormire in piazza Oberdan piuttosto che le condizioni imposte dal Comune. Seguono altri cortei, con la solidarietà dei cittadini e di comitati di sostegno alla loro lotta. Continueranno anche le intimidazioni: ai più attivi nella lotta viene notificato l'avvio del procedimento di revoca dello status di rifugiato politico oppure vengono minacciati di espulsione, spesso la polizia si presenta in Porta Venezia la mattina presto per dei "controlli" (a volte qualcuno viene portato in Questura e poi rilasciato), a chi risulta non ancora identificato viene intimato di andare a dormire da un'altra parte, lontano dal centro; viene continuamente respinta la richiesta di poter sfilare in corteo per il centro cittadino. I migranti non mollano, in questi giorni alle intimidazioni della polizia si aggiunge il tentativo del Comune di farli "sloggiare" mandando sistematicamente l'AMSA a lavare le strade ad orari improbabili. È solo questa Milano?

GLI SPOSTAMENTI DEI POPOLI UN'INTERPRETAZIONE ECONOMICA

Con questo breve scritto abbiamo voluto analizzare il fenomeno dell'immigrazione in termini economici, per avere una visione di quest'ultimo il più possibile a 360 gradi.

Vediamo dunque cosa ci dice la teoria economica al riguardo.

In un mondo sempre più globalizzato, siamo ormai abituati a vedere lo scambio di beni e servizi tra paesi come fonte di integrazione tra paesi. Le politiche adottate da tutti i paesi membri del WTO spingono infatti per una liberalizzazione del mercato sempre più spinta.

Tuttavia lo scambio di beni e servizi non è l'unica fonte di integrazione internazionale.

Altre forme di integrazione sono i movimenti internazionali dei fattori della produzione, o mobilità dei fattori. Tale mobilità comprende le migrazioni della forza lavoro, i trasferimenti internazionali di capitali attuati attraverso prestiti internazionali e la sottile rete di connessioni stabilite dalla formazione di imprese multinazionali.

I principi che regolano la mobilità internazionale dei fattori non sono diversi, nei loro caratteri essenziali, da quelli che regolano il commercio dei beni. Tuttavia, sebbene tra commercio di beni e servizi e mobilità dei fattori vi sia una fondamentale analogia dal punto di vista economico, esistono alcune importanti differenze dal punto di vista politico. Nel caso del fattore lavoro, ad esempio, un Paese con abbondanza relativa di capitale può importare beni ad alta intensità di

lavoro (cosa che avviene quotidianamente nel nostro paese quando commerciamo con la Cina e ciò garantisce il nostro attuale tenore di vita e di consumo) o impiegare lavoratori stranieri. Queste due diverse strategie possono essere equivalenti per quanto riguarda le loro conseguenze economiche, ma, evidentemente, diverse in quanto ad accettabilità politica.

In questo lavoro, seppur in maniera semplificata per tentare di rendere l'analisi accessibile a tutti, riportiamo un modello di mobilità internazionale del lavoro in cui si vogliono discutere in termini puramente economici le cause delle migrazioni internazionali e capire chi guadagna e chi perde per effetto dei movimenti del lavoro tra Paesi.



LA MOBILITA' INTERNAZIONALE DEL LAVORO: LE MIGRAZIONI
Come illustrato dall'esplicativo murales di Orgosolo, in Sardegna, nel mondo di oggi sono molte le restrizioni ai movimenti dei lavoratori dato che quasi tutti i paesi impongono restrizioni all'immigrazione.

UN MODELLO A UN SOLO BENE SENZA MOBILITA' DEI FATTORI

Il modo migliore per comprendere e` cominciare l'analisi in un mondo in cui non vi e` integrazione economica per poi passare all'esame di cio` che accade quando la mobilita` internazionale e` consentita.

Supponiamo che esistano solo due paesi, A e B, ognuno dei quali utilizza due fattori della produzione, terra e lavoro. Supponiamo anche che questi due Paesi producano un solo bene; di conseguenza l'unica possibilita` di integrazione internazionale passa attraverso i movimenti di terra e lavoro. Poiche` la terra e` immobile per definizione l'unico modo attraverso cui l'integrazione puo` realizzarsi e` la mobilita` internazionale del lavoro.

Inoltre, poiche` la terra T e il lavoro L sono le sole risorse scarse, ne consegue che il livello di produzione, a parita` di condizioni (es livello tecnologico dei paesi in analisi) e` funzione in entrambi i Paesi soltanto della quantita` disponibile di questi fattori, ossia la terra e il capitale. La relazione tra l'offerta dei fattori e la quantita` prodotta e` rappresentata dalla funzione di produzione, che chiamo $Q(T, L)$.

In figura e` riportata la funzione di produzione di un'economia: tanto e` maggiore l'offerta di lavoro, tanto maggiore e` la quantita` prodotta, ma il prodotto marginale del lavoro diminuisce all'aumentare del numero degli occupati.

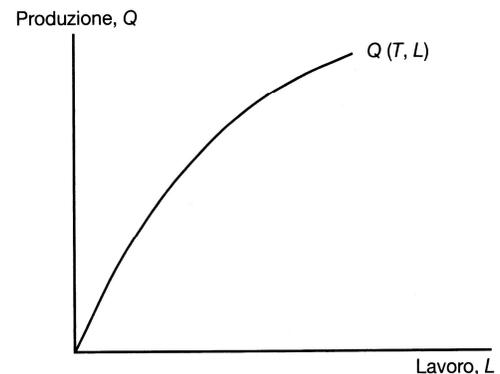


Fig. 1: funzione di produzione di un'economia

Il concetto di funzione di produzione ci dice che all'aumentare del numero di unita` di lavoro la produzione continua a crescere ma non linearmente, anzi, crescerà sempre di meno fino a non crescer piu`, anche continuando ad immettere forza lavoro. Potremmo quindi dire che all'aumentare del numero di lavoratori impiegati diminuisce la produttivita` marginale del lavoro.

Provo a spiegarmi meglio: domandiamoci in che modo la quantita` di prodotto dipende dall'offerta di uno dei fattori, tenendone uno fisso (costante).

Nella figura 1 vediamo come la quantita` prodotta da un paese vari al variare della quantita` di lavoro impiegata, mantenendo costante il fattore terra. In altre parole l'inclinazione della funzione di produzione di misura l'aumento di prodotto che si otterrebbe utilizzando un po' piu` di lavoro e si chiama appunto *prodotto marginale del lavoro*. Tale curva mostra proprio come all'aumentare del rapporto lavoro/terra diminuisca il prodotto marginale del lavoro.

Un esempio: se su un ha di terreno lavora un solo lavoratore armato di zappa avro` una certa produzione. Se sullo stesso ha vi lavorano in due la produzione aumenta in modo considerevole (siamo nella parte bassa del grafico). Se continuo ad immettere forza lavoro la produttivita` di quel capo aumentera` ma in misura sempre meno consistente, fino ad arrivare a zero! (che io abbia 100 o 1000 lavoratori che lavorano un ha di terra la produttivita` intrinseca del campo non puo` aumentare oltre il massimo che questo e` in grado di produrre; siamo nella parte alta del grafico (fig. 1))

Il grafico qui riportato esprime proprio questo concetto: mostra come il prodotto marginale del lavoro decresca all'aumentare della quantità di lavoro impiegata. Nella figura possiamo anche notare che il salario reale è pari al prodotto marginale del lavoro (per intenderci: in un'economia che abbiamo ipotizzato perfettamente concorrenziale, più un lavoratore e in grado di produrre tot beni all'ora più avrà un salario alto; meno e in grado di produrre meno sarà pagato).

E della rendita della terra cosa possiamo dire?

Sapendo che il prodotto totale dell'economia può essere misurato dall'area sottesa alla curva del prodotto marginale e che di quella

quantità i salari ne rappresentano una parte pari al prodotto del salario reale per la quantità di lavoro occupata (in figura è l'area rettangolare) possiamo concludere questo discorso andando a dimostrare che la rendita percepita dai proprietari terrieri AUMENTA al diminuire della produttività marginale del lavoro (e quindi all'aumentare del numero di lavoratori impiegati per unità di superficie)!

Stesso discorso vale per i detentori del capitale (più operai sono impiegati per macchina, più aumenta la produzione ma parallelamente diminuisce la produttività marginale dei lavoratori, con la conseguente diminuzione dei salari degli operai).

MORALE: CHI CI GUADAGNA? PADRONI E PROPRIETARI TERRIERI!

Ecco quindi un'interpretazione economica al fatto che Confindustria preme per aumentare i permessi in entrata di migranti nel nostro paese.

Ma allora? Noi ci smeniamo? Chi ci smena??

Andiamo con calma.

Supponendo che A e B dispongano delle stesse conoscenze tecnologiche ma si differenzino per i rapporti terra/lavoro. Se A è il paese in cui il lavoro è abbondante, i lavoratori di A guadagnano meno di quelli di B, mentre la terra in A, sarà remunerata meglio che in B. Come intuibile, questo crea un incentivo alla mobilità dei fattori produttivi. I lavoratori vorranno spostarsi da A a B; i proprietari terrieri vorranno spostare la loro terra da B ad A (il che però non è possibile). Dobbiamo quindi capire che cosa accade quando ai lavoratori è concesso di spostarsi da un paese all'altro.

I FLUSSI MIGRATORI INTERNAZIONALI

Supponiamo che i lavoratori possano spostarsi liberamente tra i nostri due paesi; essi si sposteranno da A a B riducendo così l'offerta di lavoro e facendo aumentare il salario in A mentre aumenta l'offerta di lavoro e si riduce il salario in B. Se non vi sono ostacoli allo spostamento della forza lavoro, questo processo continuerà fino a portare all'uguaglianza del prodotto marginale del lavoro tra i due paesi.

Analizziamo il prossimo grafico...

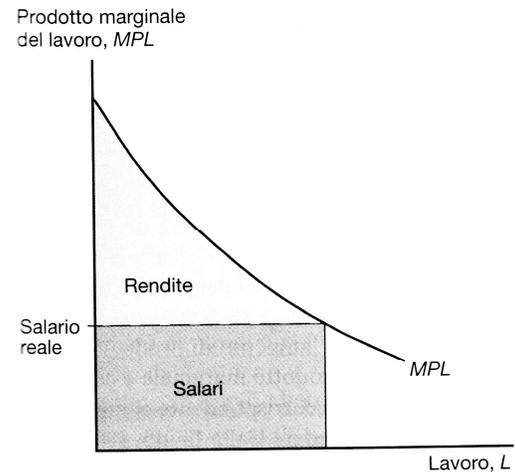
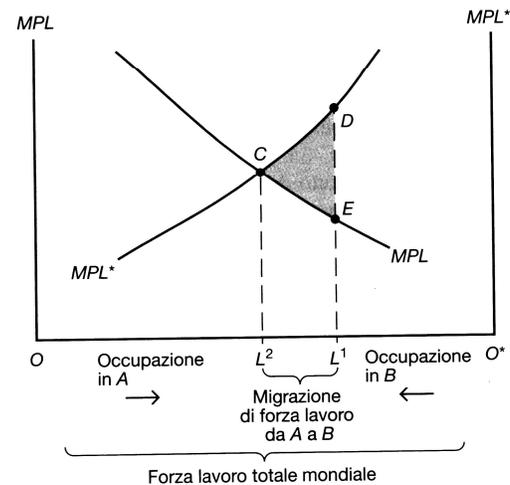


Fig.2: il prodotto marginale del lavoro

La figura 3 illustra le cause e gli effetti della mobilità internazionale del lavoro.

Sull'asse orizzontale è riportata la forza lavoro totale; i lavoratori occupati in A sono misurati da sinistra verso destra, quelli occupati in B da destra verso sinistra. Sugli assi verticali è riportato il prodotto marginale del lavoro in ognuno dei due paesi. Supponiamo che, inizialmente vi siano OL_1 lavoratori in A e L_{10}^* lavoratori in B. Data questa allocazione, il salario reale sarà più basso in A (punto E) che in B (punto D), quindi, se ai lavoratori è concesso muoversi liberamente verso il Paese che offre il più alto salario essi si muoveranno da A a B fino a che i due salari non saranno portati a parità. Alla fine di questo processo vi saranno OL_2 lavoratori in A e L_{20}^* lavoratori in B (punto C).



Tre aspetti di questo processo di redistribuzione della forza lavoro emergono chiaramente dall'analisi fatta:

1) La redistribuzione della forza lavoro porta ad una convergenza dei salari reali, che aumentano in A e diminuiscono in B.

2) LA PRODUZIONE MONDIALE AUMENTA. L'aumento di produzione che ha luogo in B è misurato dall'area sottesa alla curva del prodotto marginale e compresa tra L_1 e L_2 , mentre in A la produzione diminuisce dell'area corrispondente compresa sotto la propria curva del prodotto marginale. Come si può osservare nel grafico, l'aumento di produzione che ha luogo in B è maggiore della diminuzione che ha luogo in A di un ammontare pari all'area tratteggiata CDE.

3) Nonostante questi guadagni, alcuni individui vedono peggiorare la propria situazione. Chi inizialmente lavorava in A ora riceve un salario più alto, ma chi inizialmente lavorava in B ora riceve un salario più basso. I proprietari terrieri traggono vantaggio, in B, dalla maggiore offerta di lavoro, ma in A la loro condizione peggiora. Dunque, come nel caso dello scambio di beni e servizi tramite commercio internazionale, la mobilità internazionale del lavoro consente in linea di principio, di migliorare la situazione di tutta la collettività, (abbiamo a disposizione più beni a minor costo) ma va a ridurre il benessere di alcuni gruppi. Resta da dire infine, che i guadagni ottenuti dalla collettività,

se redistribuiti adeguatamente tra coloro che hanno visto peggiorare la propria situazione economica attraverso adeguate politiche di redistribuzione del reddito, basterebbero ampiamente a ricompensare costoro.

Luglio 2009



IERI I CONTADINI OGGI I CLANDESTINI. BRACCIANTI DI SEMPRE.

Stiamo seguendo con attenzione quello che sta succedendo in Calabria a Rosarno, dove una fetta del bracciantato più misero (migrante, non è un caso ma neanche è detto che sia sempre così) sta reagendo ad una situazione inumana di invisibilità che va avanti da anni, nel silenzio complice delle istituzioni.

Impossibile infatti non osservare come l'attuale stato di leggi vigenti (a partire dalla Turco-Napolitano, passando per la Bossi-Fini, fino ad arrivare al recente pacchetto sicurezza-reato di immigrazione clandestina) miri a mantenere lo status quo nella maniera più assoluta, cioè a mantenere i lavoratori migranti in uno stato di totale ricattabilità, a totale appannaggio dell'apparato produttivo del paese. Il problema è ancora più grave nelle campagne del Sud, dove questo processo si è innestato su fenomeni caporal-mafiosi, nella più totale assenza di un sindacato capace e dove il vuoto di memoria storica formatosi ha portato la storia indietro di due secoli, cancellando diritti conquistati grazie alle lotte (e a centinaia di morti) condotte dai braccianti e dai contadini del Sud. Ed eccoci ancora qui, alle lotte contadine. Anche il secolo scorso i contadini in rivolta erano trattati come delinquenti, bestie, ladri e assassini. Briganti.

Oggi a Rosarno la storia si ripete. Al posto dei braccianti del Sud Italia ci sono i braccianti del Sud del mondo. I caporali sono gli stessi, la mafia è la stessa, lo sfruttamento è lo stesso. La repressione è la stessa. La storia si ripete e Maroni dichiara che "troppa tolleranza con i clandestini" (un secolo fa avrebbero detto "troppa tolleranza con i contadini") ha provocato questo stato di cose, di degrado e di rivolte, omettendo il fatto che la gran parte delle aziende agricole del sud Italia rimangono competitive sul mercato nazionale ed europeo grazie allo sfruttamento e al caporalato, anziché grazie a investimenti in ricerca e innovazione.

Ma al contrario dei moti contadini di inizio e metà secolo scorso dove numerosi intellettuali si erano schierati denunciando il latifondo e le condizioni disumane dei braccianti del Sud



(pensate a Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Manlio Rossi Doria, e tanti altri) dando risalto alla questione e facendo entrare nella storia italiana quella che sarebbe stata definita come la "Questione Meridionale", oggi questi nuovi braccianti sono soli.

Intellettuali disposti a schierarsi in giro non sappiamo quanti ne siano rimasti. Non possiamo fare a meno però di pensare che noi come Studenti Universitari dobbiamo prendere parola.

Fare rete e schierarci. Nelle università nascono e si rigenerano gran parte delle idee che influenzano la società. Idee "ufficiali", ma anche critiche e innovazioni "dal basso". Riteniamo per questo significativa la presa di parola di quanti - studenti ma non solo - agiscono criticamente e lottano negli atenei per contribuire a rompere l'isolamento creato intorno a uomini che la burocrazia considera persone di serie B.

10 gennaio 2010



Rosarno ha una storia di lotte contadine, che con le occupazioni delle terre del demanio fecero di questo poverissimo borgo una ridente cittadina nell'immediato dopoguerra. Quella storia è disegnata su un affresco sul muro della posta centrale, in piazza Valarioti. Un uomo e una donna con un neonato in braccio, seguiti da un gruppo di contadini, marciano a testa alta in mezzo a oliveti e aranceti. Due generazioni dopo, a sfruttare il lavoro nero dei braccianti stranieri, sono i figli di quegli stessi contadini. La maggior parte dei terreni infatti è di piccoli proprietari, spesso eredi dei braccianti a cui vennero redistribuite le terre nel dopoguerra.

“ESSERE CLANDESTINA: COME SENTIRSI PRIGIONIERA”

Dava è nata e ha trascorso la prima parte della sua vita nell'Albania del regime comunista. E' cresciuta in una famiglia numerosa – il padre capomastro, la madre e i cinque fratelli – ma che manteneva uno stile di vita dignitoso. Abitavano in una cittadina che viveva di industria, nel nord del paese.

Dopo le superiori ha frequentato per due anni una scuola di sartoria ed ha cominciato a lavorare come operaia. Né lei né alcuno dei suoi fratelli ha frequentato l'università. “Non era solo un problema di soldi – racconta – A quei tempi era il partito a decidere chi poteva continuare gli studi: sceglievano i loro figli, gli amici, i sostenitori dei comunisti”. E la sua famiglia, fa capire Dava, non era mai voluta entrare nelle questioni politiche, voleva solo vivere in pace.

E invece a trentaquattro anni Dava lascia il suo paese e si ritrova clandestina in Italia.

La incontriamo in un quartiere dormitorio come tanti alla periferia di Milano, nella casa dove vive oggi con una parte della famiglia che l'ha raggiunta dall'Albania. Hanno tutti un lavoro in regola e un permesso di soggiorno, i nipoti frequentano le scuole e i più grandi l'università.

Ci racconta sarcastica del suo viaggio ‘su un motoscafo bellissimo e tutto nuovo’, quando non trova le parole in italiano sottolinea le frasi con i gesti e le espressioni.

Ci tiene subito a precisare che i criminali e i disonesti ci sono dappertutto, ‘sia qua da voi che da noi, in tutti i paesi’ dice. Fa uno strano effetto come lo ribadisca più volte con forza senza che nessuno abbia accennato la questione, come se dovesse difendersi da eventuali accuse o allusioni.

Quando parla della sensazione di essere stranieri Dava evoca l'immagine del disorientamento che si prova in un posto dove tutto è nuovo ‘e non capisci le strade, i cartelli e devi cercare in qualche modo di orientarti per andare avanti’.

Perché hai deciso di andartene dall' Albania?

Nel '92 c'è stata la crisi e il cambio del sistema, il regime comunista è caduto ed è iniziata la guerra civile. Le fabbriche hanno chiuso e sono stati tutti licenziati. Anche noi in casa ci siamo ritrovati senza lavoro. Abbiamo cercato di arrangiarci, siamo andati avanti qualche anno ma non ce la facevamo più. Sapevo che era un viaggio rischioso, ma arrivi ad un certo punto che non hai più scelta, dici ‘tento, o va o niente’.

Come sei arrivata in Italia?

Raccontavano che chi tentava di entrare in Grecia veniva picchiato dalla polizia, allora ho deciso di provare a venire in Italia perché si è sempre detto che il vostro è un paese ospitale. Sono sbarcata a Lecce nel '96 come clandestina, e da lì ho preso il treno per venire a Milano, dove avevo delle amiche. Sono stata da loro per un po' di tempo, ho fatto qualche lavoretto come sarta o di pulizie quando capitava, mi sono messa a imparare l'italiano. Non è facile imparare una lingua dal niente, anche perché io poi non ero più giovanissima.

E poi sei riuscita a trovare un lavoro regolare?

Non mi piaceva dover stare a casa di altri, ho cercato subito un lavoro fisso. All'inizio ho lavorato in casa di una anziana signora, ma ero in nero.

Poi sono stata assunta in una ditta e ho ottenuto la sanatoria per gli immigrati che hanno un lavoro regolare.

Quindi per quanto tempo sei rimasta clandestina?

Circa un paio di anni dopo che sono arrivata ho avuto il permesso di soggiorno. Sì, non ho aspettato molto per ottenerlo, a quei tempi era molto più facile e ci voleva meno tempo, ora invece è sempre più difficile. Quando è arrivato sono stata contentissima, è una sensazione bruttissima essere senza, ti senti prigioniera.

Adesso dovrei ottenere anche la cittadinanza italiana, che viene data solo dopo dieci anni. Io sono qua da tredici anni ormai, sto ancora aspettando ma dovrebbe essere questione di poco.

Come hai fatto a sistemarti, trovare un lavoro, una casa?

In questo mi hanno aiutato molto una coppia di signori che ho conosciuto qua a Milano, mi hanno dato una mano a trovare lavoro e con le procedure per il permesso e mi hanno ospitata a casa loro per qualche anno. Hanno ospitato anche mia sorella, la prima che mi ha raggiunto qua, fino a quando siamo riuscite a prenderci una casa.

Quindi sei anche riuscita a far venire qui tua sorella.

Sì, prima una e poi un'altra con suo marito e i due bambini che adesso vanno a scuola qui e si trovano bene, per loro è stato più facile inserirsi. Le mie altre due sorelle invece sono andate in America, in Albania è rimasto solo mio fratello. Qualche anno fa ho portato mio papà che era molto malato a essere curato in Italia. È stato molto difficile, ho dovuto pagare tasse molto alte sia qua che in Albania per farlo entrare regolarmente, alla sua età non potevo mica farlo diventare clandestino.

Da un paio d'anni sono qui anche i miei nipoti più grandi, hanno fatto le procedure per venire a fare l'università a Milano e si trovano bene, sì. Se hanno intenzione di tornare in Albania dopo gli studi? Non lo sanno, dipende da dove troveranno lavoro.

Comunque non per tutti è andata così. Ho saputo proprio da poco di una donna che era rimasta in Albania mentre suo marito veniva in Italia, ad aspettare che lui riuscisse a portarla qua. Ha aspettato, ha aspettato per dieci anni, e poi si è impiccata.

Ti è capitato di avere a che fare con episodi di razzismo?

No, razzismo no, mai. Ho sempre trovato persone corrette, oneste. Mi han raccontato di alcuni che sono andati su in Trentino o in Veneto, e là dicono che c'è molto razzismo, ma qui non ho mai avuto problemi.

Hai mai pensato di tornare in Albania?

Ogni tanto torniamo là un po' per le vacanze certo. Però tornarci a vivere non è possibile.

La situazione non è ancora migliorata, ancora non c'è lavoro. Forse in alcune zone qualcuno riesce a vivere di turismo, ma non basta.

Ora in Italia come ti trovi?

Adesso mi sono abituata, quando torno qua la sera dopo una giornata di lavoro mi sento quasi a casa. Però è stata dura, dover partire dal niente, adattarsi, cercare di inserirsi.

Cosa significa essere immigrato?

E' veramente difficile, è una cosa che davvero non auguro a nessuno. Fino a trent'anni sono stata benissimo, è stato il periodo più bello della mia vita. Qui ti devi adattare a fare lavori che non avresti mai pensato di fare. Il mio lavoro era fare la sarta e ora mi ritrovo a fare le pulizie.

Certo io non ho mai pensato di venir qui e trovare l'America, questo no. Però non è facile, per niente. Felice come ero là non lo sono stata mai più. Perché non è bello essere a casa di altri, sentirsi sempre ospiti.

10 Luglio 2009

Il lungo viaggio

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità tagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano, con le loro valigie di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata; vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggrumati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi: "Io di notte vi imbarco - aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto - e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nugiorsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America".

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro: "chi ha lingua passa il mare", giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli "stori" alle "farme" dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case.

Duecentocinquanta lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna, il mulo, l'asino; le provviste dell'annata, il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno, dopo anni che ne subivano angaria: e ne avevano soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia.

"Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi". Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafoglio o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi.

Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscampo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, ché con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

- Ci siamo tutti? - domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta. Ne mancavano due. Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi... Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corriamo?

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

- Se qualcuno di voi non ha il contante pronto - ammonì il signor Melfa - è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne torni a casa: ché se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso: io vi riporto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non è cosa giusta: e dunque chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia e per mano dei compagni, una pestata che se ne ricorderà mentre campa; se gli va bene...

Tutti assicurarono e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

- In barca - disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

- Cristo! E che vi siete portata la casa appresso? - cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammucchiò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquanta lire; addosso, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zoticoni, questi villani.

Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poiché le notti erano di atroce promiscuità, soffocanti. Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. Ne grondavano all'alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento. Ma come l'idea del mare era per loro il piano verdeggianti di messe quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente

verminavano di luce se appena indugiavano a guardare.

Ma all'undicesima notte il signor Melfa li chiamò in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte. E la notte stessa era un incanto: serena e dolce, una mezza luna che trascorreva tra una trasparente fauna di nuvole, una brezza che allargava i polmoni.

- Ecco l'America - disse il signor Melfa.

- Non c'è pericolo che sia un altro posto? - domandò uno: poiché per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono né strade né trazzere, ed era da dio fare la via giusta, senza sgarrare, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guardò con compassione, domandò a tutti - E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l'aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi?

Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda.

- Liquidiamo il conto - disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camicia, tirarono fuori i soldi.

- Preparate le vostre cose - disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po' di biancheria e i regali per i parenti d'America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo da mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei sofà. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse.

- E dunque non avete capito niente? - si arrabbiò il signor Melfa. - E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate, e farvi rimpatriare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno è libero di ammazzarsi come vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c'è l'America, il dovere mio di buttarvi l'ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio!

Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: che rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, benedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene.

Il signor Melfa aveva raccomandato - sparpagiatevi - ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. E Trenton chi sa quant'era lontana, chi sa quando ci voleva per arrivarci.

Sentirono, lontano e irreale, un canto. "Sembra un carrettiere nostro", pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l'uomo sprema in canto la stessa malinconia, la stessa pena. Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l'orizzonte di sabbia e d'alberi erano città dell'America.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito la strada: "asfaltata, ben tenuta; qui è diverso che da noi", ma per la verità se l'aspettavano più ampia, più dritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Passò un'automobile: "pare una seicento"; e poi un'altra che pareva una millecento, e un'altra ancora: "le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette". Poi passarono, assordanti, due motociclette, una dietro l'altra. Era la polizia, non c'era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada.

Ed ecco che finalmente c'erano le frecce. Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere:

- Santa Croce Camerina - Scoglitti.

- Santa Croce Camerina: non mi è nuovo, questo nome.

- Pare anche a me; e nemmeno Scoglitti mi è nuovo.

- Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: che io ricordo stava in un'altra città, prima di passare a Filadelfia.

- Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Brucchin... Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camerina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto.

- Già, il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi... Ma non è che possiamo passare qui la notte, bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo "Trenton?"... Qui la gente è più educata. Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton.

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, che la zona era tra le più calme; credette



volessero un passaggio, aprì lo sportello.

- Trenton? - domandò uno dei due.

- Che? - fece l'automobilista.

- Trenton?

- Che Trenton della madonna - impreco l'uomo dell'automobile.

- Parla italiano - si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L'automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue - ubriaconi, cornuti ubriaconi, cornuti e figli di... - il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

- Mi sto ricordando - disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo - a Santa Croce Camerina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.

Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta perché non c'era fretta di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

(da Leonardo Sciascia, *Il mare colore del vino*, Torino, 1973)

Quando gli immigrati eravamo noi...

“Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano anche perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci.

Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi o petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti fra di loro.

Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro.

I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare fra coloro che entrano nel nostro Paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali. [...] Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione”.

da una *relazione dell'Ispettorato per l'immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani*, con data ottobre 1912.





Divisa d'orbace e una fascia sul braccio.
Camicia kaki con cravatta nera.
Kepi nero a visiera con il simbolo dell'aquila imperiale e,
poco più sotto, quella che viene chiamata "La Ruota Solare".
Tricolore "da applicare sulla manica destra all'altezza del deltoide".



Questa sarà l'uniforme della Guardia Nazionale Italiana, un' "associazione di volontariato" che comincerà a presidiare le nostre strade successivamente all'entrata in vigore (previa pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale) della legge sul "presidio del territorio da parte delle associazioni di cittadini" chiamate "ronde", approvata in data due luglio 2009.

Si propongono di "formare futuri Patrioti Nazionalisti e di promuovere e divulgare la storia, le lingue e le tradizioni Italiane, con particolare riferimento all'Impero Romano".

Il quattro novembre 2009 (anniversario della Vittoria contro l'esercito Austro-Ungarico), si troveranno, insieme ai Nazionalisti e ai Missini, sulle rive del fiume Tevere per presentare il Giuramento di fedeltà all'Italia, invitando, tra l'altro, "Tutti gli Italiani che amano la Patria" a parteciparvi tassativamente.

Peccato che la tenue sobrietà di facciata non riesca a nascondere l'ambiguità intrinseca del loro simbolo, il cui movimento circolare rimanda con paurosa semplicità alla croce uncinata.

Divise? Fasce al braccio? Ronde? Simboli? Leggi razziali? C'è una terribile puzza di *deja-vu* nell'aria.

Le foto sul loro sito (www.guardianazionaleitaliana.org) riportano alla mente l'idea di una *Neuen Sturmabteilungen* (SA, primo gruppo paramilitare del partito nazista).

L'italiano medio sorride compiaciuto di fronte a queste nuove squadracce, con la coscienza a posto tra lo sterno e il cuore e la sterile e quanto mai falsa sensazione di protezione.

L'italiano medio ha chiuso i libri di storia e li ha sepolti in cantina; rimane così, assediato dal mondo all'interno della propria casa, *col cuore pieno d'odio e la mente di paura*.

FONTI E LINK UTILI

<http://www.archivioimmigrazione.org/centrodidocumentazione.htm> archivio ricco di materiali sull'immigrazione e la multiculturalità in Italia

<http://www.cir-onlus.org> sito del Consiglio Italiano per i Rifugiati

<http://www.coordinamentoantirazzista.org>

<http://www.meltingpot.org/archivio300.html> progetto per la promozione dei diritti di cittadinanza

<http://www.naga.it>

<http://fortresseurope.blogspot.com>

<http://www.ambulatoriopopolare.org>

“Barca o Barcar”*

*“Le donne hanno l’oro nei capelli”,
mi dissero,
“nel paese del Latte e del Miele,
dove puoi vivere senza morire
e la fame non sarà altro che un ricordo,
una favola per spaventare i bambini.”*

**La barca oscillava forte,
quella notte
e gridavano le donne
come gabbiani impazziti;
mentre gli uomini si coprivano il volto,
le mie lacrime diventarono mare.**

“Come ti chiami? Da dove vieni?”, vuol sapere un carabiniere. “I don’t understand”, sussurra Bilal, non capisco.

**Ci accolsero il sole e gli scogli stranieri,
ma non ci venne tesa nessuna mano
quasi fossimo pulviscolo negli occhi,
fastidiosi ed inopportuni a un tempo;
vediamo ora l’acqua diventar cielo
da dietro una grata di ferro.**

Nella gabbia ci sono ormai 600 immigrati. “We are starving, non mangiamo da sette giorni”, trema John, “Quando siamo sbarcati ho visto un negozio e volevo comprare qualcosa ma la polizia ci ha detto che non potevamo e che qui dentro avremmo mangiato. Abbiamo i nostri soldi. Se siamo liberi, perché non possiamo comprare da mangiare?”.

**I muri di questa prigione bruciano,
percorsi dal sangue di mille vene:
osservano il nostro dolore
esplosando di caldo
e i bambini stanchi vi appoggiano il capo
come fosse un grembo materno.**

“Bilal, you must tell the verity”, urla un carabiniere, devi dire the verity. “The verity, understand? Se no bam bam”, e mima gli schiaffi “ti rimandiamo da Gheddafi.”
Appare finalmente il brigadiere. “Questo ti dà problemi?”, chiede al collega in borghese. E spara un pugno sullo sterno all’immigrato magro, che non capisce proprio che cosa ha sbagliato ed è ancora in piedi immobile, in canottiera.

**Io mi chiedo quale sia la colpa
che maledetta ci macchia la fronte
per esser giudicati meno umani degli altri;
che sia forse il nostro cercar vita al di là del mare,
o l’inseguire un sogno
tra le onde di una terra straniera.**

* “*Barcellona o la morte*” è il motto utilizzato dai migranti che, pur consapevoli dei rischi, decidono comunque di affrontare la difficile traversata del Mediterraneo alla volta del Vecchio Continente.

L’agenzia Fortress Europe, basandosi sulle informazioni diffuse dalla stampa dei paesi maggiormente toccati dal fenomeno, ha stimato che, dal 1988 (anno in cui l’organizzazione ha cominciato a raccogliere i dati), 13’761 clandestini sono morti in mare e di altri 5’444 non s’è saputo più nulla.